IL PRIMO ANTROPOLOGICO

RISCONTRATO NELLA VITA DELLE NAZIONI

OSSIA

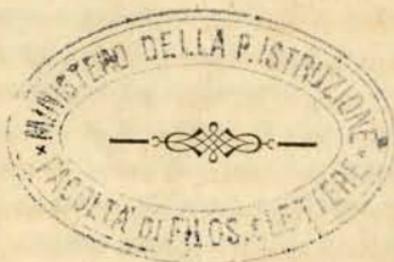
ABBOZZO DI UN'ANTROPOLOGIA CIVILE

PROLUSIONE

LETTA IL DI' 27 NOVEMBRE 1874

DA GIUSEPPE ALLIEVO

PROFESSORE DI ANTROPOLOGIA E PEDAGOGIA

ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO

TORINO

TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES

1875.

Principio motore e trasformatore di ogni social convivenza è l'umano soggetto, e per conseguente la scienza antropologica, che per appunto intorno al medesimo si travaglia, vuol essere una vera forza o potenza sociale, e lo sarà realmente, quando possegga tale un principio supremo assoluto e progressivo ad un tempo, ché alla società somministri la ragione spiegativa di tutte le sue moltiformi manifestazioni egualmente che la virtù iniziatrice di ogni suo movimento. Era questo il concetto, da cui esordiva la nostra prolusione dell'anno trascorso, la quale discorrendo della vecchia e della nuova antropologìa di fronte alla società metteva capo a questa final conclusione: « L'uomo è persona organata. Ecco, a mio avviso, il concetto supremo informatore della nuova antropologìa. Questo principio della personalità è lo spirito fecondatore di tutte le scienze, e segnatamente delle giuridiche, delle storiche, delle politiche e della pedagogia, come è l'anima della società, il titolo di dignità della natura umana. » Ed ora non saprei con quale prelezione ripigliare in quest'anno il mio insegnamento, meglio che

col riscontrare effettuato nella vita delle nazioni il supremo principio antropologico della personalità organata dell'uomo, sbozzando così in digrosso ed a rapidi tratti l'imagine di un'antropologìa civile, qual si riverbera dall'antropologìa generale o speculativa. Di tal guisa adoperando io porto fidanza, che il principio ideale, posto a fondamento della scienza da me professata, riceverà nuova conferma e più saldo rincalzo dalle pratiche applicazioni, di cui si chiarisce fecondo. E di qui si parrà altresì manifesto, come l'antropologìa, quale ne sta ritratta in mente, sia chiamata a compenetrare di sua sostanziale virtù la vita dell'umanità tutta quanta, e dispiegando la dovizia del suo contenuto nel campo dell'attività sociale, disperda con ciò le accuse di coloro, che dandole biasimo e mala voce di scienza futile e stantìa, la quale si pasca di tritumi psicologici e di quisquilie scolastiche, la sbandeggiano dall'Università per acconciarsi alla moda, che della scienza dell'uomo vorrebbe farne un capitolo di fisiologia o di zoologia comparata bruttando nel fango del materialismo i titoli di nobiltà e di eccellenza della specie nostra.

Non appena il nostro pensiero si posa nella meditazione del propostoci argomento, che tosto ci soccorre spontaneo il nome di Giambattista Vico, l'autore de' *Principii di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*. Il filosofo napoletano, scorto da questo criterio, che « questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perchè se ne debbono ritrovare i principii dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana, » osservò, « tutte le nazioni, così barbare, come umane, quantunque per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi, che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimonii solenni, tutte seppelliscono i loro morti; » ed accoppiando poi tale fatto storico col principio ideale, « che idee uniformi nate tra

popoli sconosciuti tra loro debbon avere il principio comune di vero » arguivane « che dee essere stato dettato a tutte, che da queste tre cose incominciò appo tutte l'umanità. Perciò abbiamo presi (egli conchiude) questi tre costumi eterni ed universali per tre primi principii di questa scienza » (1). Adunque religioni, matrimonii e sepolture sono, in sua dottrina, i principii universali ed eterni, sopra i quali tutte sorsero le nazioni, e tutte vi si conservano, e lo sono per ciò solo, che « in siffatte cose hanno con perpetuità convenuto, e tuttavia si convengono tutti gli uomini. » A me sembra, che quel gran pensatore non abbia formolato in modo abbastanza lucido e fermo il criterio direttivo del suo processo mentale, e che per conseguente incespicando per via non sia riuscito a rinvenire il principio veramente supremo, su cui posa il mondo delle nazioni. Egli ben si appose in pronunciando che questo mondo civile certamente è stato fatto dagli uomini; ma per ciò stesso necessitava, che rintracciasse la ragion prima della vita delle nazioni nell'intima natura costitutiva dell'umanità, di cui le nazioni sono un esteriore e temporaneo esplicamento. In quella vece ei si pose a ricercarla per entro alle modificazioni di nostra mente umana, ossia nel perpetuo ed universale consenso degli uomini intorno alle religioni, ai matrimonii ed alle sepolture; quindi mal si avvisa di avere rinvenuto in questi tre costumi i primi principii della scienza delle nazioni, essendochè questi vengono da lui empiricamente raccostati gli uni agli altri senza un concetto unificatore, che li armonizzi, e, quel che più monta, non comprendono la vita nazionale in tutta l'ampiezza delle moltiformi sue manifestazioni. Il Vico si arrestò al puro fatto di quei tre umani costumi, ed in ciò dimora il difetto precipuo della sua teorica; egli non si è sollevato fino alla ragion suprema ed alla cagione efficiente di quel triplice fatto, sino a quel centro vitale, da cui si muovono, come al-

trettanti raggi, tutte le forme civili e gli umani costumi nel duplice giro del pensiero e dell'azione.

Necessita impertanto integrare il criterio vichiano adempiendone le lacune e ricomponendone la forma; al quale intento basta por mente, che la nazione, a risguardarla ne' suoi primi ed integrali elementi, apparisce un consorzio unilingue di umani soggetti ordinato alla esplicazione dimanica di loro virtuale essenza. Da ciò adunque, che la nazional convivenza si elementa di umani individui insiem consociati a comunanza di vita civile, consegue, che la sua costitutiva essenza deve poter rinvenirsi nell'essenza medesima dell'umanità, quale sussiste nei singoli soggetti umani, onde si compone la nazione, congiuntamente con quel peculiare vincolo sociale, che li conserta in un sistema armonico e vivente. L'uom singolare è insiememente il *principium fiendi* ed il *principium essendi* della nazione; ecco il criterio, che ne bisognava, direttivo del nostro processo; e da questo criterio sorgono tosto questi due massimi e fondamentali problemi, in cui sta implicata tutta quanta l'antropologìa civile: 1° In che modo la vita della nazione fluisce dall'umano individuo, siccome da suo principio germinativo? 2° In qual modo essa si radica nell'umano individuo, siccome in sua essenza costitutiva? La ragione spiegativa di questo duplice problema ci vien rivelata dalla scienza generale dell'uomo, tantochè l'antropologìa civile od etnologìa apparisce un riverbero dell'antropologìa speculativa, in quella guisa che la nazione si modella e s'informa sull'uom singolare. Ora il massimo fondamental pronunciato, in cui si conchiude tutta la scienza antropologica è questo: L'uomo è persona organata, ossia è una mente individua informante un organismo corporeo. Ciò posto, è pregio dell'opera il contemplare que' due problemi alla luce di questo Primo antropologico, indagando come esso si riscontri attuato nella vita delle na-

zioni, e come sopra del medesimo si possano ordire le prime trame di un'antropologia etnografica, o scienza delle nazioni.

Ho posto primamente, che l'umano individuo è il *principium fiendi*, o il principio generatore dell'essere nazionale. E veramente l'uom singolare si moltiplica in pochi individui, che consociati in uno dal vincolo domestico ed accasandosi originano la famiglia. Questa alla sua volta si propaga in più altre, che vincolate da un nuovo legame s'imborgano e producono il municipio. Il quale si distende anch'esso in molte tribù, che unite insieme dallo spirito civile s'inurbano e danno luogo alla nazione, e questa finalmente produce la grande famiglia dei popoli, che affratellati insieme costituiscono il genere umano, tanto che la monade umana esplicandosi in tutti gli ordini sociali discorre per i tre momenti intermedii della famiglia, del municipio e della nazione, diventando così di individuale cosmopolitica (2). L'uomo individuo possiede ingenita per natura la virtù della socialità, e questa è, per così esprimermi, il ponte di tragitto, per cui egli discorre dalla sua vita propria e singolare alla vita comune e collettiva, stringendosi in unità di intendimenti, di affetti e di voleri con altri umani soggetti, componendo così le congregazioni umane molteplici e diverse secondo le diverse specie di vincolo, sociale, o domestico, od urbano, od etnico, o cosmopolitico, che le coordina. Ma questa virtù della socialità, io dimando, donde mai attinge la sua ragion d'essere? A tale inchiesta risponde l'antropologia con quel suo primo pronunciato: L'uomo è persona organata; voglio dire, che la virtù della socialità propria dell'umano soggetto ha per suo radicale principio la personalità stessa dell'uomo. Persona infatti è tale un soggetto sostanziale, che ha coscienza dell'esser suo e del suo operare, e che come intelligente concepisce un ideale nel campo del Vero, del Bello e del

Buono, proponendoselo quale fine supremo di sua vita, come libero poi vi aspira scientemente disponendo e coordinando i mezzi più adatti all'intento. Or bene, che altro è mai ogni sociale consorzio, e conseguentemente la nazione anch'essa, se non un conscio e libero cospirare di più uomini singolari verso un ideale comune al massimo possibile esplicamento della vita umana? E qui mi si consenta, che io tocchi di volo un momentosissimo corollario, che emerge dal processo medesimo delle nostre idee. Se la vita della nazione germina, come da suo originario principio, dall'umano individuo risguardato nella virtù della socialità, che gli è propria, e se perciò deve a lui la sua stessa esistenza, e chi non vede quanto e perchè importi, che sia mai sempre riconosciuta, e protetta e rispettata dai poteri sociali l'autonomia individuale e la libera attività personale? Chi non ravvisa la turpitudine e la tristizia del comunismo, del socialismo e della statolatrìa, che scancellando dalla fronte dell'umano individuo lo stampo della personalità e sconsacrando la dignità di sua natura, lo dispoglia del libero dominio e possesso di se medesimo per convertirlo in un cieco strumento dello stato, o farne un vano automa del meccanismo sociale? Come la nazione deve tutta se stessa agli uomini singolari, onde il suo essere si compone, così tanto più ringagliardisce, e prospera ed augumenta, quanto più è guarentita e favoreggiata la personalità de' suoi cittadini, e per la ragion de' contrarii il suo dissolvimento torna inevitabile, quando le personali individualità vengono sacrificate al pandemonio dello Stato.

Pigliando qui l'individuo umano come principio generativo di ogni social convivenza, ognun vede di per sè, che il concetto della personalità, quale viene da noi formolato e svolto, assai si discosta da quell'individualismo smodato ed esclusivo che dissolve ogni vincolo di società, ed a cui più propriamente si addice il nome di egoismo. Il nostro per lo

contrario è individualismo sincerato e temperante, che amicandosi collo spirito di conciliazione ingenera, cementa e perpetua ogni convivenza umana. Tutti gli esseri finiti vivono di una vita propria e di una vita di relazione, epperò soggiaciono alle due leggi dell'individualismo e del sintesismo, la prima delle quali mantiene a ciascuno di essi l'individualità sua propria, la seconda poi li fa coesistere in comunanza di vita. Chi nega la legge dell'individualismo nel giro della nazionalità, introduce il panteismo sociale nelle varie sue forme di comunismo, di socialismo e di statolatrìa, come chi disconosce la legge del sintesismo, arresta e dissolve la vita della nazione, la quale per contro riposa sull' armonico accordo di entrambe quelle leggi (3). Nei barbari del medio evo signoreggiava prepotente l'amore all'indipendenza individua, come si esprime il Guizot, la fede nella propria libertà e nella forza propria, il piacere di sentirsi uomo, il sentimento della personalità, della spontaneità umana nel suo libero svolgimento; mentre questo sentimento era, possiam dire, affatto ignoto al popolo romano, in cui la personalità individuale veniva sacrificata allo Stato.

Facendo ora passo al secondo dei due massimi problemi superiormente proposti, viene il contemplare l'umano individuo quale *principium essendi* della nazione, indagando il come in quello si radichi l'essenza costitutiva di questa. L'uomo è persona organata: questo Primo antropologico, che enuncia l'essenza costitutiva dell'umano soggetto, riflette la sua luce sul presente problema, e ne determina lo scioglimento. Dacchè l'essenza umana si riverbera e si reitera centuplicata nell'essere nazionale, abbiamo ragione di pronunciare, che la nazione, risguardata nella specifica sua natura, è persona organata collettiva. Questo pronunciato racchiude implicata nella sua virtualità l'antropologia civile universa, e spetta al compito della riflessione il districarne i teoremi mol-

toplici, ond'è fecondo, e disporli in forma sistematica e razionale sì, che facciano bella corrispondenza ad altrettanti teoremi, i quali rampollano dal Primo antropologico in ordine al soggetto umano. Il chiamarli qui tutti a rassegna non lo consente nè l'angustia del tempo, nè la natura del luogo, nè la pochezza delle mie forze mentali; epperò m'ingegnerò di porvene sott'occhio alcuni soltanto de' più cospicui e rilevanti, pur beato, se il poco da me incoltamente discorso valga ad invogliare più poderosi ingegni a fare molto e meglio, che a me non sia concesso.

L'uomo è unità individua e vivente, sviluppantesi nella dualità dello spirito e della materia, della mente e dell'organismo corporeo, distinti per natura, ma pur congiunti dal vincolo di dipendenza del corpo dalla mente, e dal primato della mente sul corpo. Questa dualità di termini e quest'unità di essere vanno contemplati nella nazione e studiati in particolare.

La nazione, perchè persona, possiede anch'essa una mente, che tutta la pervade, uno spirito, che la informa, ed in cui propriamente dimora la sua parte più peregrina, la ragione di sua esistenza, il secreto del suo avvenire; e come il latino poeta cantò di una mente divina, che agita questa gran mole dell'universo, « mens agitat molem, et toto se corpore miscet, » così una mente peculiare siede al governo di ciascuna nazione, e s'inviscera in tutte le sue membra, e ne tempera il processo esplicativo e ne determina le sorti. La divina eccellenza della mente conferisce alla persona un carattere inviolabile, venerando e sacro; ed ecco il perchè le nazioni, o deboli o potenti che siano, o piccole o grandi, tutte quante hanno pari diritto all'indipendenza ed al rispetto, ed il mercimonio dei popoli ci apparisce non meno ributtante ed ignobile, che la nefanda tratta dei Negri.

Come ciascun uomo singolare accoppia alla mente un

organismo corporeo, che partecipa della personalità in virtù del principio spirituale, con cui è sostanzialmente congiunto, così la nazione possiede congiunto colla mente un corpo suo proprio, entro al quale questa peregrinando alberga. Non si dà popolo senza una determinata regione, entro alla quale sviluppi la sua attività, senza un clima od un ambiente esteriore, in cui espanda la virtualità sua, senza un contatto cogli altri popoli contermini; ed il territorio, compresovi il clima, è per una nazione quello, ch'è il corpo per l'umano individuo.

Ancora, in ciascuno di noi sussiste fra i due termini, anima e corpo, un intimo concambio di vita, un operoso ed incessante commercio, per cui la mente esercita il suo imperio sull'organismo e differentemente lo modella e lo piega docile strumento ai servigi de' suoi concetti e voleri, ed il corpo alla sua volta suscita nello spirito sentimenti, affetti e pensieri diversi secondo le diverse condizioni sue proprie. Questo commercio fra l'anima ed il corpo riscontrasi del paro, sebbene sott'altra forma, nelle nazioni, tantochè la tempra mentale di un popolo imprime il suo stampo caratteristico sul mondo fisico esteriore, in cui alberga, come la diversa disposizion del terreno, la giacitura del suolo, la temperie del clima determinano la mente di un popolo a tale, anzichè a tal'altra delle forme economiche, artistiche, tecniche ed industriali. Il vincolo di sudditanza, che congiunge il corpo coll'anima, genera quel diritto di vera ed assoluta proprietà, che ha ognuno di noi sulle proprie membra e su tutto quanto l'organismo suo materiale, ed a questo diritto individuale corrisponde nella nazione il diritto, che essa possiede all'indipendenza del proprio territorio, che è cosa veramente e naturalmente sua, perchè senza di esso mancherebbe di un mondo esteriore, in cui espandere le virtualità della mente, e progredire a civiltà. Osservate di fatto i popoli nomadi, i quali non hanno una

sede fisica loro propria e permanente, e voi vedrete, che il loro incivilimento riesce lento, faticoso, incerto, saltuario e tal fiata ben anco impossibile, perchè vien meno in essi quell'intima e viva armonia tra lo spirito ed il territorio di una nazione, per cui si sentono fatti l'uno per l'altro, e chiamati a compiersi mutuamente. Questa armonia venne veduta e contemplata dai più grandi pensatori antichi e moderni, ma non fu sempre da tutti veracemente intesa e spiegata a dovere. Così non bene si apposero il Montesquieu e l'Herder, allorchè assegnarono al territorio ed al clima tale un'efficacia sulla vita dei popoli da modellare sopra di essi e ripeterne il compiuto reggimento costitutivo di una nazione. Questa teorica civile, che conferisce al clima ed alla natura fisica un predominio smodato ed esclusivo sulla mente propria di una nazione, discende a filo di logica da quella fallace dottrina, la quale fondamenta la scienza antropologica sul vecchio pronunciato, *L'uomo è animal ragionevole,* val quanto dire, la razionalità si radica nell'animalità e da questa s'informa e viene atteggiata. Il vero si è, che nell'individualità personale di una nazione si radica la sua forza vitale, e questa sua interiore energia differentemente si atteggia e si dispiega nei differenti climi, e nelle plaghe diverse abitate da un popolo.

Finquì abbiamo rapidamente riscontrato nella nazione una mente, sede della personalità sua, un territorio, in cui essa mente, per così dire, s'incorpora e rinviene il suo fisico organismo, un vincolo sostanziale, che stringe questi due termini ad unità di essere. Ora contemplando la personalità in particolare, ed avvertendo che, prima ed essenziale manifestazione della persona è la coscienza di sè, essendochè è privilegio nobilissimo della mente il ripiegarsi sopra di se medesima e riconoscersi siccome un soggetto singolare distinto da ogni altra sussistenza e fornito di una vita sua propria, vediamo discenderne

quest'altro cospicuo teorema: la nazione ha coscienza del suo essere, ossia si riconosce fornita di una individualità propria e si sente chiamata ad un ideale consono alla sua costitutiva natura. Il celebre pronunciato di Cartesio « *Penso; dunque sono* » si avvera altresì in forma più ampia nelle singole nazioni, giacchè una nazionalità sorge, si sviluppa, trionfa o tramonta col sorgere, collo svolgersi, col trionfare o col tramonto della coscienza civile. Mercè questa coscienza di sè l'essere personale vive in sè e si riconosce dotato di una individualità e sussistenza sua, per cui si differenzia da tutti gli altri esseri congeneri o diversi; epperò ogni nazione, egualmente che ogni uom singolare, possiede uno stampo suo caratteristico, che lo connota e lo configura in mezzo al conserto delle altre nazioni. Or bene, il proprio di una nazione, voglio dire la sua personalità individua, dimora nella tempra di mente, che la connatura, congiuntamente colla sua positura geografica, col clima, col territorio, che ha da natura sortito, in quella guisa che il proprio di ciascun uomo risiede nel principio mentale, che a lui solo appartiene, congiuntamente col temperamento fisico e coll'organismo corporeo plasmatogli da' suoi genitori. Così a ragion d'esempio « v'ha nel genio francese un non so che di socievole, di simpatico, di espansivo, che non si trova nel genio di verun altro popolo (Guizot, *St. della civ. in Eur.* pag. 17); » mentre nel britanno domina lo spirito economico e concentrativo; il popolo germano fu detto *gens ratione ferox*, e di presente direbbesi con maggior verità *gens dominatione ferox*; mentre nel genio italiano si rivela certa qual felice temperanza di idealità e di realità, di scienza e di arte, di speculazione e di buon senso, di sentimento e di riflessione. Avendo l'occhio a questo carattere distintivo dei singoli popoli si scorge ragione, per cui le forme della vita etnica non si ripetono mai le medesime nei diversi periodi storici, e ne abbiamo

un esempio nell'impero germanico moderno, che è ben altro dal sacro impero medioevale, e questo alla sua volta era ben altro dall'antico romano impero, di cui pretese ritrarre rediviva l'imagine. Quindi apparisce insussistente la teorica dei circoli similari ossia dei corsi e de' ricorsi delle nazioni sostenuta dal Vico, il quale ponendo mente soltanto alla *comune natura delle nazioni* e non alla loro personalità costitutiva disconobbe il fatto storico della varietà delle vicende o metamorfosi sociali; e giustamente avverte in contrario il Romagnosi, che « le rivoluzioni di una nazione dirozzata non potranno mai somigliare a quelle di una tribù di selvaggi (*Intr. alla st. del dir. pubbl. univ.*, t. 2, pag. 445). » Non posso abbandonare il teorema, di cui sto discorrendo, senza avvertire la somma necessità, o dirò meglio, il dovere gravissimo, che incombe ad ogni nazione, di conservare puro ed integro lo stampo della sua personalità, sicchè non venga mai sfigurato da incomposte innovazioni interne o da cieca e servile imitazione straniera (4).

Seconda manifestazione della personalità è la libera attività, per cui un soggetto personale non solo è *conscius sui*, ma altresì *compos sui*, ossia non è possesso ed appartenenza di altri soggetti, ma possiede se stesso ed appartiene a sè, è arbitro de' proprii destini, signore del suo operare. Quindi se l'uom singolare è sede di diritti, perchè è persona, per la stessa ragione ogni nazione è rivestita di diritti, supremo dei quali è quello della propria esistenza, in cui si radica il diritto delle genti e internazionale. Una nazione appartiene a se medesima, non ad altre nazioni, non al governo; i singoli cittadini che la compongono, hanno diritto di conservare intatta e sacra la loro personalità civile di fronte ai reggitori dello Stato. Ai tempi nostri i governi europei vanno ogni dì più estendendo il loro potere sulla vita dei popoli, ed il loro meccanismo sempre maggiormente complicandosi gravita

con peso soverchio sul corpo e sull'anima delle nazioni. È quindi grave, indeclinabile necessità, che i cultori della scienza civile segnino quel giusto punto, a cui deve arrestarsi l'esercizio del potere governativo, sicchè non invada il campo riservato alla libera attività dei cittadini, se non si vuole ripiombare la società nella vecchia politica pagana, giusta la quale lo Stato era tutto, l'individuo veniva assorbito nel cittadino, vittima e l'uno e l'altro designata in olocausto al Dio-Stato. Si rammenti questa solenne verità, che il governo è sibbene parte integrale di un nazionale consorzio, ma non è esso solo la nazione tutta quanta, essendochè un popolo non vive soltanto una vita politica, economica ed industriale, ma vive ben anco una vita speculativa, morale e religiosa, perchè possiede una mente nata fatta pel Vero, pel Bello, pel Divino. Il santuario domestico e l'altare, la casa ed il tempio, la vita privata e la religiosa, la coscienza ed il pensiero sono e deggiono essere inaccessibili al potere governativo.

Ho toccato finquì delle due manifestazioni della personalità, quali sono la coscienza e l'attività; ma in quali e quanti ordini di cose essa manifesta la sua interiore virtualità, e quali sono gli elementi integrali della sua essenza? La persona umana è un soggetto, che in sè unifica la triplice virtù del volere, dell'intendere e del sentire. Ecco qui un altro rilevantissimo teorema di antropologìa civile, che toccherò soltanto alla sfuggita. Ogni nazione possiede un volere, un intendere, un sentire suo proprio: di qui tre ordini distinti, ma pur uniti, in cui manifesta e spiega la sua vita interiore, l'ordine morale e religioso, l'ordine speculativo, l'ordine economico ed artistico: di qui le tre guise di bisogni corrispondenti, a cui soggiace, fisici, intellettuali e morali: di qui l'incivilimento suo progressivo (5), che emerge dallo sviluppo di quelle tre sue virtualità, e si rivela sotto la triplice

forma della scienza, dell'arte, della virtù e religiosità. Aggiunsi alla virtù la religiosità, non solo perchè di fatto non si dà popolo senza riti e credenze religiose, ma perchè la vita morale è di sua stessa natura indisgiungibile dalla religiosa, perchè la personalità umana, soggetto di doveri e di virtù, dipende, come finita, dalla personalità infinita divina, ragion suprema di ogni dovere e sede della legge morale. Ho detto che i tre ordini del volere, dell'intendere e del sentire sono bensì l'uno dall'altro distinti, ma pur tuttavia uniti, perchè si congiungono nell'unità del soggetto personale, che in sè concentra queste tre sue costitutive potenze (6). Di qui si rileva la necessità per una nazione di armonizzare mai sempre questi tre civili costumi o forme della sua vita, la scienza, l'arte e la virtù, per modo che ognuno dei diversi ordini, economico, artistico, scientifico, morale e religioso si contenga ne' giusti confini segnati dalla natura sua propria, e tutti poi rispondano concordi all'ideale della nazione. Fate che uno di essi ordini insorga e predomini tirannicamente sugli altri, e voi avrete in questa lotta le rivolture sociali, che possono manifestarsi sotto tre forme diverse, secondochè appartengono alla sfera del sentire o dell'intendere o del volere. Il predominio, ad esempio, dell'ordine economico sugli altri ordini mena la società al materialismo ed alla corruzione (7).

La materia veggo che mi cresce di troppo tra le mani e pongo qui fine al mio incomposto discorso. Ma non posso chiudere il tema importantissimo di questa prolusione senza avvertire la necessità somma per noi italiani di coltivare e caldeggiare l'antropologia civile in ordine alla nostra nazionalità. Noi abbiamo rivendicata la nostra personalità nazionale dall'oppressione straniera; ma ora un altro còmpito non meno grave ci sovrasta, ed è di tener viva la coscienza di questa personalità e proteggerla, sia da una servile imitazione straniera, che la in-

sidia, sia da certo qual torpore ed apatìa, che la minaccia. L'unità politica mal si acquista e peggio si difende colla sola forza del brando, o colla buona ventura. Essa deve discendere nella mente e nel cuore di tutta la nazione; e di presente (non dissimuliamolo) la mente d'Italia è trascinata in sensi contrarii e diversi da diverse ed opposte correnti di idee, ed il cuore d'Italia anzichè sentire il potente elaterio della vita, sembra affaticato da certo qual sentimento di incertezza, e di scontento. È un periodo di crisi interiore, che attraversa; ma essa guarda con fiducia a quel giorno, in cui ne uscirà rifatta a vita novella. Giovani egregi, a voi il dovere di alleviarle i dolori di questa crisi, di affrettarle l'aurora di sì bel giorno; a voi dico, che, apostoli della parola, sarete fra poco chiamati ad esercitare nelle diverse contrade d'Italia quel magisterio educativo, da cui pendono i destini di una nazione assai più che dalla punta della spada o dai provvedimenti del governo. Unitevi per ora con me a studiare l'uomo e la sua educazione; ma sappiate poi da voi stessi vedere e studiare nell'uomo l'italiano, nell'educazione dell'uomo l'educazione dell'italiano. La personalità è essa il supremo principio, su cui s'impernia e muovesi come la vita psicologica dell'uom singolare, così la vita civile del mondo delle nazioni. Tenetevi ben saldi a questo grande principio, e difendetelo da due opposte dottrine, che lo contraddicono, voglio dire il materialismo dall'una parte, l'idealismo germanico dall'altra (8); dottrine entrambe liberticide, perchè distruttive della personalità. Quando salirete la cattedra, dite a voi stessi: Italiano, parlo a giovani italiani. Così adoperando voi sarete beati di ripetere quelle parole del poeta, che non poterono pronunciare i morenti combattendo per contrade straniere:

Alma terra natìa,
La vita che mi desti ecco ti rendo (9).

NOTE

(1) Vico, Opere scelte, ediz. Milano, 1836, tom. 5, pag. 139.

(2) La famiglia, il municipio, la regione sono i tre massimi elementi integrali, onde si compone l'organismo di una nazione, e, per così dire, i tre precipui momenti della vita etnica. Il municipio s'inviscera nella storia della nazionalità italiana più che in ogni altra. Roma antica (la *urbs* per antonomasia) sorse dal municipio, crebbe agglomerandosi altri municipii colle confederazioni delle città, si sciolse e rimasero fra noi italiani i municipii, gloria del nostro passato medioevale e speranza del nostro civile avvenire.

(3) Fino a qual segno le esigenze dell'umano individuo vanno contemperate con quelle del mondo sociale nell'economia dell'incivilimento? A risolvere siffatta questione occorre tener fermo in mente questo grande principio, che la persona dell'uom *individuo* è qualche cosa di sacro, e rivestita di un valore pressochè infinito.

(4) Vico nella sua *Storia ideale eterna* ha tenuto esclusivo conto dell'elemento *comune* a tutte le nazioni, disconoscendo il proprio, tantochè in sua sentenza il progresso delle nazioni è uniforme, e le fasi della loro vita si riproducono e si reiterano le stesse ed identiche da per tutto. Herder pare il contrappelo del Vico, sicchè diresti che egli abbia avuto l'occhio soltanto alle *diverse* civiltà locali, più che alla loro unità, perchè le forme costitutive delle diverse nazioni ei derivava dal clima e dal territorio.

(5) Quello, che è sviluppo fisico, intellettivo e morale per l'uom singolare, apparisce *incivilimento* nel mondo delle nazioni. L'incivilimento non può rampollare che da esseri dotati di personalità, essendochè esso è bensì sviluppo e progresso, e come tale arguisce un principio vitale interiore, proprio soltanto degli esseri viventi; ma non è uno sviluppo cieco e fatale, sibbene libero e conscio di sè; epperò importa un principio *mentale*, proprio soltanto dei soggetti personali. Esso adunque fonda nella personalità, e n'è un interiore e conscio esplicamento. Ogni nazione imprime lo stampo della sua personalità alle arti, alle scienze, alle costumanze, al governo, all'economia, alla letteratura, a tutto insomma che costituisca la civiltà sua. Di qui apparisce come l'incivilimento vuol essere vario secondo il variare delle nazioni, pur mentre risguardato nella sua essenza generale, ossia ne' suoi costitutivi elementi, si manifesta uniforme. Consegue ancora, che un popolo nello sviluppare i germi della sua vita interiore per adempiere il suo ideale ha da serbare intatto il proprio essere, assimilandosi la sua realtà esteriore senza cessare di essere lui. Non devesi certo disconoscere l'influenza legittima della civiltà di un popolo sugli altri contermini, quale è voluta dalla vita esteriore delle nazioni; ma la civiltà vera, anzichè forzatamente importata dalla conquista, vuol essere indigena, val quanto dire un portato spontaneo della mente di una nazione.

(6) La vita di una nazione importa varietà raccolta ad unità dinamica ed attuosa; chè senza varietà non si dà vita, e senza unità la varietà si dissipa e si disperde. Varietà ed unità sono, come dell'uomo individuo, così di una nazione, la forma organica ed esteriore. L'unità risiede nel principio personale, che ha per proprio la coscienza di sè; la varietà per contro si rivela nella moltiplicità delle potenze, delle istituzioni, degli ordini e delle classi sociali, a ciascuna delle quali va riserbata una sfera di attività sua propria. I momenti molteplici e successivi, per cui discorre la vita etnica, sono diversi e distinti, eppure uniti e compenetrati insieme, perchè l'essere vivente della nazione è organica e dinamica unità. Il predominio soverchio dell'unità sulla varietà genera l'immobilismo, l'atonia, il ristagno delle attività individuali, come l'eccesso della varietà sull'unità mena alla dissoluzione ed alla morte sociale. Il momento della corruzione comincia colla lotta tra i molteplici organi formanti la compage etnica, e propriamente coll'esclusivo predominio delle scienze, del commercio e delle arti sull'ordine morale, giacchè anche il tessuto organico dei viventi vegetali ed animali si dissolve e corrompesi,

quando le molteplici funzioni vitali e gli organi molteplici più non obbediscono al richiamo ed all'impero del supremo principio vitale, tentando ciascuno di essi d'incentrare in sè l'intiero organismo.

(7) La nazione è soggetto umano collettivo, che in sè unifica la triplice virtù d'intendere, di volere e di sentire. Questo pronunciato, che qui ho toccato soltanto di volo, contiene il germe di una compiuta *psicologìa* nazionale, intenta a studiare nella vita civile di un popolo quelle facoltà o potenze, che la psicologìa generale avverte e divisa in ogni umano individuo, trasformate in potenze sociali. Così la ragione e la parola dell'individuo si fa scienza e lingua nella nazione; l'immaginazione estetica individuale si spiega socialmente nel culto delle arti belle, come le potenze fisiche ed organiche si esplicano colle arti meccaniche; la nazione ha, egualmente che gli uomini singoli, una memoria, mercè cui serba ricordanza di ciò, che fu, per comprendere il suo presente ed intuir l'avvenire; e come l'uomo fanciullo sente prepotente il dominio della natura fisica, così in una nazione infante vigoreggia il senso e la fantasia, che la trae a personificare il cosmo, attribuendo agli esseri corporei ed alle forze fisiche della natura virtù proprie dell'umana personalità e della divina. Queste inconscie personificazioni dei poteri attivi della natura, piuttostochè fallaci illusioni fantastiche, le quali vadano poi dissipate dalla ragione critica e speculativa, vogliono meglio considerarsi come lontani presentimenti della stessa ragione, che ravvisa la personalità infinita di Dio come intimo fondamento e radice di tutto il cosmo. Di tal modo la psicologìa nazionale compie il suo processo trasferendo dall'uom singolare alla nazione le molteplici potenze umane. Se non che qui si affaccia la questione, fino a qual segno si possano applicare al mondo civile i teoremi della psicologìa generale, questione, che qui non è opportuno di risolvere. Piuttosto non posso ristarmi dal dimandare a questo riguardo, se l'immortalità personale, propria di ciascun soggetto umano, possa riscontrarsi del paro nelle singole nazioni. Rispondo alla sfuggita, che la vera immortalità è privilegio esclusivo delle persone individue, perchè monadi spirituali chiamate ad un avvenire oltremondano. La perennità dell'essere non compete alle nazioni, perchè semplici forme di umano convivio, i cui destini si maturano e si compiono sulla terra. Una nazione deve l'essere suo al libero consenso delle numerose persone, che insieme si congregarono a fine di pervenire

ai loro immortali destini; e quando queste singole persone intendano di scomporre il nazionale consorzio, perchè più non rispondente alle loro supreme aspirazioni, per ricomporre una nuova o più perfetta forma di convivenza umana, allora lo spirito della vita abbandona una nazione al potere distruttivo della morte.

(8) Giusta l'Idealismo assoluto di Hegel i popoli sono vane forme dello spirito mondiale destituite di viva e personal sussistenza; e quando un popolo rappresenta in una determinata epoca lo spirito universale, esso è fatto dominatore assoluto del mondo, e le altre nazioni sono di fronte a lui senza forza non solo, ma altresì senza diritto.

(9) Leopardi, *All'Italia*, Canto.